

Della stessa autrice:

*Tangled Series (Non cercarmi mai più, Dimmi di sì, Cercami  
ancora, Io ti cercherò, Tu mi cercherai)*

*Amore illegale*

*Niente regole*

Tutti i personaggi e gli eventi descritti in questo libro, tranne quelli di pubblico dominio, sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *Appealed*

Copyright © 2016 by Emma Chase

First published in English language by Gallery Books,  
a division of Simon & Schuster, Inc.

All rights reserved including the right to reproduce  
this book or portion thereof in any form whatsoever

Traduzione dall'inglese di Donatella Rizzati

Prima edizione: marzo 2016

© 2016 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8839-6

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine  
Stampato nel marzo 2016 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Emma Chase

# Amore senza regole

Sexy Lawyers Series



Newton Compton editori

*Per tutte le ragazze della porta accanto,  
e ai ragazzi che le amano.*

«Lurido bastardo!».

Kennedy si siede e mi fissa come se non mi riconoscesse: strano, considerato che siamo entrambi nudi nel mio letto. Ogni centimetro dei nostri corpi si è già conosciuto intimamente.

È il tono della sua voce a urtarmi di più: secco e rabbioso, ansimante di dolore. Come se le avessi rubato l'aria dai polmoni. Come se le avessi dato un pugno nello stomaco.

Le parole non mi preoccupano. Gli insulti rappresentano il nostro modo di flirtare. Le discussioni, i nostri preliminari. Una volta, lei era talmente agitata che ha preso e mi ha tirato un pugno, e la mia risposta è stata un'erezione, che poi non è stata rifiutata, anzi.

Non è così perverso come sembra. Per noi funziona.

Almeno, funzionava fino a dieci secondi fa.

«Aspetta. Che cosa c'è?»», le chiedo, sinceramente sorpreso.

Pensavo che sarebbe stata riconoscente. Felice. Magari mi avrebbe offerto un pompino per dimostrarmi quanto lo apprezzasse.

I suoi occhi hanno un luccichio pericoloso, e il pensiero di lasciarla nelle vicinanze del mio uccello si dilegua come un pesciolino in un grosso acquario. Perché lei non è una donna da prendere alla leggera; è una forza di cui tenere conto. Una rubacuori, e una rompipalle.

«È sempre stato tutto nei tuoi progetti, non è vero? Scoparmi fino a farmi diventare scema, cullarmi in un falso senso di sicurezza in modo che io abbassassi la guardia e tu potessi vincere il caso», sibila.

Si sposta per saltare giù dal letto, ma io la afferro per un braccio. «Pensi davvero che il mio uccello sia così potente da farti diventare scema? Oh, tesoro, è molto lusinghiero da parte tua, ma io non ho bisogno di scopare in giro per vincere i miei casi. Stai andando fuori di testa per niente».

«Fottiti!».

Di solito con le donne me la cavavo bene.

Se saltava fuori la parola *fottere*, era sempre seguita da incitamenti come *dài, più forte, ti prego, e tesoro, di più*.

Bei tempi, quelli...

Kennedy si libera dalla mia presa con uno strattone e scende dal letto, raccogliendo con foga i vestiti sparsi sul parquet. E siccome è ancora nuda, quando si china oscilla in tutti i punti migliori, e io non posso non guardarla. Sul culo ci sono segni di denti: i *miei*. Niente sangue, nessuna ferita, giusto un'impronta rosa scuro. Forse l'altra sera mi sono fatto prendere un po' troppo, ma il suo culo è così dannatamente dolce e tondo, tutto da mordere.

Afferro la copertura della protesi dal comodino e la infilo sul moncherino della mia gamba sinistra. Sì, una parte della gamba mi è stata amputata quando ero piccolo: si è trattato di un'amputazione transtibiale, se preferite il termine tecnico. Ne parlerò in seguito, perché questa donna non è una che aspetta. È questo che mi piace di lei, in effetti: non cede di un millimetro. Non le passa nemmeno per la testa di farmi speciali concessioni o di trattarmi in modo diverso dall'uomo perfettamente abile che sono.

O dal coglione che le devo sembrare in questo momento.

Fisso la copertura sulla protesi e mi alzo, proprio quando

lei trova la sua scarpa in un angolo e la aggiunge al cumulo di indumenti che tiene in mano.

«Calmati, micetta», tento, con voce pacata.

«Non chiamarmi così!», sbotta. «Abbiamo detto che non avremmo parlato del caso. Era questo il nostro accordo».

Mi avvicino, con i palmi rivolti in fuori nel segno universale: *vengo in pace*. «Abbiamo concordato un sacco di cose che poi non abbiamo più messo in pratica, belle chiappe».

A questo soprannome azzardato, le sue narici si dilatano. Immagino di dover aggiungere “belle chiappe” alla colonna delle *cose da non dire*: peccato, perché questo nomignolo le calza a pennello.

«Ne ho parlato soltanto perché sto cercando di aiutarti».

È ufficiale: sono un dannato idiota. Di tutte le cose sbagliate che potevo dire, questa è la più sbagliata di tutte.

«Pensi che io abbia bisogno del tuo *aiuto*? Pezzo di merda leccaculo!».

Si gira verso la porta, ma le afferro di nuovo il braccio.

«Lasciami. Me ne vado».

Vorrei risponderle con un bel *col cavolo che te ne vai*, o un più diretto *tu non vai da nessuna parte*, ma hanno entrambi una connotazione da maniaco psicopatico. E non è questo l'effetto che voglio ottenere.

Invece, le strappo i vestiti dalle braccia e vado alla finestra.

«Che cosa stai...? No!».

Troppo tardi.

La sua gonna firmata, la camicia di seta senza maniche e la biancheria di pizzo rosso fluttuano nell'aria per una frazione di secondo, poi atterrano sul marciapiede di sotto. Il reggiseno si impiglia sull'antenna di un'auto di passaggio e ondeggia maestosamente lungo la strada, come la bandiera di un veicolo diplomatico proveniente da un meraviglioso Paese di nome Tettaland.

Sento quasi di dovergli un saluto militare.

Chiudo la finestra, incrocio le braccia e sorrido. «Se adesso tenti di andar via, il povero Harrison potrebbe rimanere traumatizzato a vita». Harrison è il mio maggiordomo. Be', ve ne parlerò dopo.

«Figlio di puttana!».

E i suoi pugni volano dritti verso la mia faccia. Tutti quegli anni di danza classica l'hanno resa rapida, aggraziata e agile ma, per quanto possa essere veloce e infuriata, è appena un metro e sessanta, al massimo. Perciò, prima ancora che riesca a colpirmi o a darmi una ginocchiata nelle palle, l'ho già gettata sul letto. Mi metto a cavalcioni su di lei chinandomi per spingerle i polsi sul materasso, sopra la testa. Il mio uccello si sfrega caldo e duro sulla pelle levigata appena sotto il suo seno, e il gradito contatto lo stuzzica suggerendo qualche idea favolosa. Ma anche questo dovrà aspettare.

*Peccato.*

La guardo. «Adesso, mia piccola pesca, continueremo la nostra conversazione».

Anche questo soprannome le sta bene. La sua pelle di seta è tutta pesca e crema. E l'odore che ha, il sapore che mi lascia sulla lingua: più dolce e soffice di una pesca matura in un giorno d'estate.

Ciocche di capelli biondi danzano sulle sue clavicole mentre scalcia sotto di me, suggerendo al mio uccello altre favolose idee. «Fottiti! Ho finito di parlare».

«Ottimo. Allora perché non chiudi quella bocca stupenda e mi ascolti? Oppure potrei sempre imbavagliarti».

Potrei imbavagliarla comunque, solo perché è divertente. Forse non avrei dovuto lanciare fuori dalla finestra anche le sue mutandine.

«Ti odio!».

Rido. «No, non è vero».

I suoi occhi castani mi fissano incendiandomi nel profondo, esattamente come mi hanno marchiato tanto tempo fa. «Non avrei mai più dovuto fidarmi di te».

Tenendole sempre i polsi inchiodati sopra la testa, mi tiro un po' indietro per godermi la vista. «Stronzate. È stata la decisione migliore che tu abbia mai preso. Adesso ascolta, fiorellino...».

E comincio a dirle tutto quello che avrei dovuto dirle settimane fa. No... *anni* fa.

\* \* \*

## 4 settimane prima

«Ho fatto un sogno strano l'altra notte».

Cammino su e giù dietro al divano, con una palla da racquetball in mano. Quando arrivo alla fine, faccio rimbalzare la palla sulla parete, la prendo con una mano, poi mi giro e continuo nell'altra direzione. Se mi nuovo, parlo più facilmente e penso meglio.

«Ero su una spiaggia... almeno penso che fosse una spiaggia, non ricordo che ci fosse acqua. C'era la sabbia però, stavo scavando nella sabbia».

*Rimbalzo, presa, dietrofront.*

Alcuni pensano che sia da rammolliti andare dall'analista, ma sono tutte cazzate. Ci vogliono due grosse palle d'acciaio per mettere a nudo i propri pensieri di fronte a un'altra persona. Le paure, i sensi di colpa, i desideri più abietti. È come una palestra per l'animo: ti costringe e vederti per quello che veramente sei.

E credo che il problema sia proprio questo: la maggior parte della gente non vuole vedersi per com'è realmente. Le

persone preferiscono credere di essere davvero quelle che appaiono agli occhi degli altri, e non gli egoisti, gli stronzi perversi che in realtà sono.

«I granelli erano ruvidi... bianchi, beige e neri, e io continuavo a scavare sempre più a fondo. Non sapevo cosa stessi cercando, ma l'ho capito quando l'ho trovato».

*Rimbalzo, presa, dietrofront.*

«Era un rubino. Un rubino nella sabbia. Ed ecco che arriva la parte strana... quando ho provato a prenderlo continuavo a scivolarmi dalle mani. Per quanto ci provassi, per quanto stringessi la presa, non riuscivo a trattenerlo. Maledettamente strano, no, Waldo?».

Il mio analista si chiama Waldo Bingham, o dottor Bing, per far prima. Ma a me piace Waldo: è un nome semplicemente fantastico. Se tuo figlio si chiama Waldo, a un certo punto della sua vita dovrai chiedere: *Dov'è Waldo?*, ed è una cosa esilarante.

Waldo mi fissa, paziente. Si toglie gli occhiali con la spessa montatura scura stile Walter Cronkite anni Sessanta e li pulisce lentamente con un fazzoletto: è una strategia che ha usato spesso in questi anni di terapia. Sta aspettando che mi apra, mi sta dando il tempo di rispondere alle mie stesse domande.

*Rimbalzo, presa, dietrofront.*

Ma questa volta sono sinceramente deciso a sentire la sua opinione professionale. *Cosa diavolo significa tutto questo, Waldo?*

Alla fine è lui il primo a battere le palpebre. «Pensavo che questa settimana avessimo deciso di parlare di come usi i tuoi incontri sessuali per evitare l'intimità».

Alzo gli occhi al cielo. «Sesso, sesso, sesso... voi freudiani volete parlare solo di questo. Non sono nient'altro per te? Solo un pezzo di carne? Un uccello con le gambe? Be'...».

Rido, battendomi sulla protesi. «Un uccello su una gamba sola, comunque. È perché tua moglie ti rifiuta ancora?».

Lui scrive qualche appunto sul blocco che tiene in grembo. «Possiamo anche aggiungere l'uso inappropriato dell'umorismo per deviare le conversazioni che ti mettono a disagio alla nostra lista di futuri argomenti di discussione».

*Rimbalzo, presa, dietrofront.*

«No, sono soltanto un tipetto divertente. La vita è troppo seria... non mi farò appesantire. Oltretutto penso che tu sia fin troppo estraneo alla teoria dell'intimità. Scopare è molto intimo già di per sé».

«Non come lo fai tu».

«Mi stai forse giudicando, Waldo?».

Sì... è una vera goduria pronunciare il suo nome.

«Vuoi che ti giudichi, Brent?»

«Pensi che *dovrei* volerlo?».

Sono in analisi da quando avevo dieci anni. Potrei andare avanti così per tutto il giorno.

«Penso che tu stia usando questo sogno per non parlare di come usi il sesso per evitare l'intimità».

«No... è solo che mi sta confondendo le idee. Voglio sapere che cosa significa».

*Rimbalzo, presa, dietrofront.*

Waldo sospira. Si arrende all'evidenza e smette di combattere. «I sogni sono un riflesso del subconscio. L'espressione dei sentimenti e dei desideri che la nostra mente cosciente non vuole riconoscere. Non importa cosa significa il sogno, ma soltanto cosa significa per *te*. Qual è la tua interpretazione?».

Il mio primo pensiero è questo: il mio subconscio mi sta suggerendo di andare in vacanza. In un posto caldo e tropicale: cocktail con gli ombrellini e donne eccitanti in bikini succinti.

O ancora meglio, senza bikini.

Ma è troppo semplice. Il sogno era diverso. Sembrava... importante.

«Forse sto cercando qualcosa, ecco cosa potrebbe significare».

Waldo si rimette gli occhiali. «E poi?»

«E quando lo trovo, temo di non essere in grado di tenerlo».

Lui annuisce, come un papà orgoglioso. «Penso che tu abbia ragione».

*Rimbalzo, presa, dietrofront.*

«Ecco perché l'analisi ti sconvolge». Con queste quattro parole provo un senso di legittimazione: di solida autoconsapevolezza, di capacità. Magari non so cosa mi aspetta dietro l'angolo, ma sono sicuro che sarò in grado di affrontarla, qualsiasi cosa sia.

«Ora... per tornare ai tuoi problemi di intimità».

Mi sfugge un gemito di protesta e borbottio come un bambino costretto a sedersi al tavolo per fare i compiti. Mi accomodo sul divano, appoggiando un braccio sullo schienale. «Bene. Colpiscimi, *sempai*».

Lui reprime un sorriso e dà un'occhiata ai suoi appunti. «Hai detto che Tatiana sarebbe venuta in città la scorsa settimana. L'hai vista?».

Tatiana è una vecchia amica. In senso biblico. È anche una principessa in carne e ossa: se mai alla Disney decidessero di diventare cattivi, lei potrebbe essere la loro musa. Ha un paio di dozzine di parenti che la tengono lontana dal trono, ma ha davvero sangue blu. E se c'è una cosa che i reali sanno fare bene, sono le feste.

«Siamo stati insieme, sì».

«E com'è andata?».

Allungo le braccia sopra la testa, facendo scrosciare il collo. «È venuta. Se n'è andata».

Be', in realtà, siamo venuti entrambi. A letto, in cucina, nella vasca in giardino. È stata una visita piacevole.

Waldo annuisce. «Hai detto che adesso Tatiana è fidanzata?»

«Esatto. La prossima volta che verrà negli Stati Uniti, avrà il titolo di *duchessa* davanti al nome».

L'ultimo vero dovere della nobiltà contemporanea è accertarsi che il patrimonio rimanga in famiglia sfornando piccoli discendenti maschi e femmine che possano ereditarlo: ciò, purtroppo, significa fine dei giochi per me e Tatiana.

«Anche il tuo socio, il signor Becker, è fidanzato?»

«Già, da tre mesi e va avanti a meraviglia. Non ha ancora perso ufficialmente la testa, ma ci è dannatamente vicino».

Poche cose al mondo sono più divertenti del vedere Jake Becker, una montagna d'uomo, costretto a meditare sulle composizioni floreali per i centrotavola del suo imminente matrimonio.

«E gli altri soci, il signor Shaw e la signorina Santos, stanno aspettando il loro primo figlio che nascerà a breve, giusto?».

Annuisco ancora. «Sì, un maschio. Il piccolo Becker Mason Santos Shaw».

È il nome del nostro studio legale: siamo tutti avvocati penalisti. Penso che sia appropriato battezzare così il primo bambino nato nel nostro studio. Non ho ancora convinto Stanton e Sofia, ma ci sto lavorando.

Anche se, ora che ci penso... mi chiedo se non sarebbero più favorevoli per un nome come Waldo.

«Come ti senti riguardo a questo fatto, Brent? Molti dei tuoi più cari amici si stanno per sposare, stanno per avere figli, insomma, vanno avanti nella vita».

«Penso che sia fantastico. Sono elettrizzato per loro. Voglio dire, fino all'anno scorso Jake era uno scapolo incallito, un Cavaliere Nero in una solitaria Batcaverna senza una

Vicki Vale. Ma adesso ha trovato una donna straordinaria e una casa piena di bambini. Non l'ho mai visto così felice in vita sua».

Waldo scarabocchia sul suo bloc-notes. «Ed è una cosa che vuoi, tu, nella vita? Matrimonio, figli?».

Socchiudo gli occhi. «Per caso ti ha chiamato mia madre?»  
«Come ogni mese». Waldo sospira, massaggiandosi la fronte. «Ma tu sai che con lei non parlo mai delle nostre sedute».

Forse anche la mia cara mamma dovrebbe prendere appuntamento per qualche seduta. Il mese scorso ha chiesto a Henderson, il suo maggiordomo, di informarsi sulla possibilità di adottare un nipote perché io, il suo unico figlio, non sono riuscito a dargliene uno. Benvenuto, senso di colpa!

Mi chino in avanti, puntando i gomiti sulle ginocchia. «Bene, ecco come stanno le cose: sono felice per loro, certo, ma una parte di me è convinta che siano in trappola, impastoiati dalle responsabilità. Io, d'altra parte, ho il lavoro che mi tiene occupato, ma posso ancora prendere un aereo e andare in Svizzera a fare bungee-jumping, o pesca con la mosca in Nuova Zelanda. Mi basta una telefonata per scoparmi due ereditiere di catene d'albergo in ogni modo possibile e poi guardarle tornare ciascuna nella propria città, mentre io recupero le energie per il secondo round».

Giusto per farvelo sapere: non esiste un protocollo per i limiti d'informazione nello studio di un analista.

«Se mi venisse voglia di famiglia, posso sempre passare a trovare i miei amici per cena ed essere lo zio preferito dei loro bambini». Apro le braccia per enfatizzare la genialità della mia teoria. «Tutti i vantaggi, nessun obbligo. La vita è breve, e io voglio godermela. E mi piace davvero viverla in libertà».

Lui mi guarda per un momento e fa: «Mmm».

Poi... niente.

«*Mmm*, cosa?», chiedo. «Pensavo che fossimo ormai oltre i “*mmm*”, o no, Waldo?».

Con la punta della penna si tamburella il labbro. «Be', è chiaro che credi a quello che dici. Che tu *pensi* di volere questo stile di vita autoreferenziale e a bassa responsabilità. Come Pinocchio, che voleva tagliare i propri fili da burattino per poter essere un bambino vero».

«Ma?».

C'è sempre un “ma”.

«Ma mi chiedo, molto profondamente, se non sei troppo cresciuto per questa filosofia. Se in realtà non desideri qualcosa di più intenso nella tua vita. L'impegno non è sempre un peso, Brent. Può essere anche fonte di inimmaginabili gioie e soddisfazioni».

Scaccio i pensieri ed esploro la mia mente, come faceva Luke Skywalker quando Obi-Wan gli insegnava le vie della Forza.

No. Non trovo niente.

«Lo stai dicendo alla persona sbagliata».

Lui alza le spalle. «Allora chiediti questo: per quanto i tuoi amici possano essere “impastoiati”, pensi che qualcuno di *loro* sogni rubini nascosti nella sabbia?».

Ho già detto che Waldo sa anche essere un astuto figlio di puttana?

**H**o visto il mio cognome inciso su biblioteche, reparti ospedalieri e roba del genere, ma mi dà sempre un brivido in più vederlo sullo Studio Legale Becker, Mason, Santos & Shaw. Perché è mio, non della mia famiglia, è una cosa che ho fatto io, da solo. Quando cresci nell'ombra di tutti i traguardi conseguiti da quelli che ti hanno preceduto, è un bel problema.

Jessica, la nostra galoppina estiva – anche detta “interna” – mi accoglie con occhi radiosi e un pacco di messaggi. «Buon pomeriggio, signor Mason».

Prendo i messaggi ed evito il contatto visivo, mantenendo un'espressione neutra. È una mossa di consumata esperienza. Perché gli interni sono famelici, entusiasti, disposti a fare i salti mortali all'indietro.

E questo è particolarmente vero per Jessica.

Il modo in cui mi fissa, il modo in cui mi sfiora casualmente il braccio con le tette e indugia davanti al mio ufficio quando lavoro fino a tarda sera, tutto ciò mi suggerisce che sarebbe disponibile a fare salti in qualsiasi direzione io volessi. E Jessica non è la solita galoppina d'aspetto ordinario: alta, capelli rossi, con certi fianchi che qualsiasi uomo immaginerebbe di afferrare tenendola a novanta gradi. È eccitante, insomma.

E ha anche ventiquattro anni.

Non so quando ventiquattro anni sono diventati troppo pochi. Lo so e basta.

«Grazie, Jessica».

Salgo le scale per l'ultimo piano. Pavimenti in legno scuro, cornici a soffitto originali e tendaggi dai colori accesi conferiscono allo spazio un'eleganza storica, professionale. Due scrivanie – una occupata dalla signora Higgins, la nostra segretaria, e una per il nostro assistente di studio – sono collocate lungo due pareti opposte, mentre sulle altre due si fronteggiano due lunghi divani di pelle marrone.

Saluto con un cenno la signora Higgins ed entro nel mio ufficio, intenzionato a lavorare per tutto il resto del pomeriggio.

\* \* \*

Alle quattro precise infilo la testa fuori dall'ufficio per prelevare il mio cliente, Justin Longhorn. È un tipico fannullone del millennio: capelli castani arruffati, jeans aderenti e malandati, una maglietta dei Nirvana stile retrò su una figura allampanata, il pollice occupato a scivolare sull'ultimissimo modello di iPhone.

Prima che riesca a salutarlo, arriva in corridoio la sedicenne Riley McQuaid. Da quest'estate lavora qui un paio d'ore a settimana. Riley è la più grande dei sei bambini McQuaid.

Dei bambini McQuaid di *Jake*.

Se non capite il significato di questo, lo farete in un secondo. Perché quello che succede dopo è come guardare uno scontro fra automobili al rallentatore.

Oppure la danza d'accoppiamento dei giovani struzzi. C'è della roba davvero strana su YouTube.

I loro sguardi scivolano sui rispettivi corpi, dalla testa ai piedi calzati di identiche Converse.

Justin solleva il mento. «Ciao».

Riley si spinge i boccoli castani dietro l'orecchio. «Ciao».

Non può venirne niente di buono. E non sono l'unico a pensarla così.

«Ciaaaa», dice Jake, con un ringhio minaccioso, dalla porta del suo ufficio, da dove incombe massiccio con le braccia conserte e i vigili occhi grigi.

Jake Becker è un tipo pazzesco, uno dei miei migliori amici, ma sa anche essere un rompipalle spaventoso e iperprotettivo quando ci si mette. Lo sguardo minaccioso che sta rivolgendo al mio cliente ha ridotto in lacrime uomini ben più grandi e robusti.

Ma Justin nemmeno se ne accorge, perché è troppo occupato a esaminare Riley.

«Ho un po' di lavoro d'archivio per te, Riley». Jake punta il pollice dietro le sue spalle. «Nel mio ufficio».

«Okay. Arrivo». Ma non lo fa. Almeno, non immediatamente. Non fino a quando non si morde il labbro verso Justin e mormora il classico: «A dopo».

Justin annuisce. «Assolutamente».

Be', non avrei mai etichettato Justin come suicida, ma immagino che non si possa mai sapere.

Dopo che Riley è entrata nell'ufficio di Jake, il mio amico e collega continua a tenere Justin nella morsa del suo sguardo di ghiaccio. E il ragazzino deve avere un pessimo istinto di conservazione, perché con un cenno del mento pronuncia uno stupidissimo: «Che c'è, amico?».

Il viso di Jake è amichevole quanto una lastra di pietra.

Sento una certa responsabilità nei confronti di Justin. È il mio cliente; il mio lavoro è tenerlo fuori di galera e, soprattutto, *vivo*.

«Jake. Ci penso io. Gli... spiegherò alcune cose».

«Lo apprezzerai», mi risponde, arcigno. Poi, senza de-

gnare Justin di un altro sguardo, scompare nel suo ufficio.

Io faccio entrare l'adolescente nel mio studio, e chiudo la porta alle sue spalle.

«Chi era...», comincia a chiedere.

«No», lo ammonisco. Poi indico la sedia. «Siediti».

«Ma...».

«Basta». La mia voce rimbomba attirando la sua attenzione, perché io sono un tipo allegro, spensierato, accomodante. Fino a un certo punto, e quando smetto di esserlo ottengo sempre una reazione: Justin si siede.

Lo guardo negli occhi dall'altra parte della scrivania. «Hai visto mai *Il Trono di Spade*, Justin?»

«Sì, certo», risponde, aggrottando le sopracciglia.

«Ricordi l'episodio in cui un tipo, a mani nude, schiaccia la testa a un altro tipo?»

«Sì...».

Indico la porta. «Continua a pensare a *quella* ragazza come stavi facendo un minuto fa... e ti attenderà la stessa fine».

Lui si appoggia allo schienale della sedia, riflettendo sulle mie parole: probabilmente sta anche immaginando la scena terribilmente violenta che gli spettatori di tutto il mondo non dimenticheranno mai.

Il ragazzo però è tenace, bisogna riconoscerlo, perché ci riprova: «Ma io...».

«*Tu* sei un hacker diciassettenne che sta per essere processato per furto, frode informatica e un mucchio di altri reati federali. E siamo onesti, Justin, sei dannatamente colpevole». Indico di nuovo la porta. «Quella ragazza è la figlia del mio socio. La figlia maggiore. Mi capisci?». Stendo le mani sopra la scrivania e lentamente le chiudo a pugno. «*Ciac*. Come un acino d'uva».

Justin non è un cattivo ragazzo: è sveglio, divertente. Mi ri-

corda Matthew Broderick in *War Games*: non si è accorto di essere nella merda, finché non era già arrivato al livello DEFCON 1. Riley per me è come una nipote, per cui qualsiasi ragazzo sia stato “processato come un adulto” a un certo punto della sua vita, semplicemente non è alla sua altezza.

Vado dritto al punto con un ultimo avvertimento. «E prima che tu ti faccia una qualsiasi idea sulla Colpa nel Destino degli Amanti Sfortunati, ricorda: *Romeo e Giulietta* non è una storia d’amore. È una tragedia. Loro muoiono».

Lui getta un’altra occhiata alla porta, poi mi rivolge un energico cenno d’assenso. «Chiaro, capo».

«Bene». Accosto la sedia. «Adesso parliamo del tuo caso. Dov’è tua madre?».

Jason alza una spalla curva. «Il suo avvocato l’ha chiamata ed è dovuta andar via. Tornerò a casa con l’autobus».

I genitori di Justin stanno divorziando. Intendo, un divorzio *vero*: dimenticate di stare nella stessa stanza... loro non possono nemmeno stare nella stessa teleconferenza. Sua madre è piena di rabbia e suo padre è uno stronzo. Sono entrambi assorbiti da se stessi e totalmente disinteressati nei confronti del figlio.

Ed ecco perché, probabilmente, il ragazzo ha finito per hackerare il sistema informatico di una banca internazionale, perché Ragazzino Sveglia + Genitori di Merda = Problemi.

E persino con il processo alle porte, le loro teste continuano a essere completamente ingoiate dai loro culi. È triste.

«Il tuo caso è stato assegnato a un nuovo procuratore». Guardo il fascicolo sulla mia scrivania. «K.S. Randolph. Non ho mai sentito parlare di questo tipo, ma prenderò un appuntamento con lui per discutere un patteggiamento».

Justin annuisce, le mani incrociate sulla pancia. «Libertà vigilata, giusto? Perché è il mio primo reato?»

«Esatto. E perché non hai toccato un centesimo del denaro che hai preso. Non voglio che ti preoccupi, Justin. Tu non vedrai nemmeno l'interno di un'aula di tribunale, okay?»

«Grazie, Brent». Si lascia sfuggire un sospiro e si china in avanti. «Davvero. Se non l'ho detto prima, tu sei come... un supereroe per me. Grazie».

È stato mio padre a comprarmi il mio primo vero fumetto. Me lo portò in ospedale, dopo l'incidente che mi portò via la metà inferiore della gamba sinistra. Era il primo numero di *Superman*: all'epoca valeva quasi un milione di dollari. Me lo mostrò, strappò via il cellophane che l'avvolgeva per assicurarne il valore, e lo leggemmo insieme.

Poterlo leggere con me, mi disse mio padre, valeva molto più di un milione di dollari.

Da allora divenni un avido lettore e un collezionista. In quei primi mesi, i fumetti facevano passare il tempo più in fretta, mi offrivano qualcosa su cui concentrarmi che non fosse il dolore e quello che avevo perso. Detto fra noi, gli eroi dei fumetti mi parlavano. Capii da dove provenissero, e perché a ciascuno di loro fosse successo qualcosa di terribile, atroce, nella vita. E loro ne uscivano non solo bene, ma addirittura meglio, proprio per quanto accaduto.

E così volli essere anch'io: decisi di considerare la perdita della gamba in quel modo. Sarebbe stata la cosa che mi avrebbe reso migliore – anzi, ancora di più – di quanto mai sarei stato se non mi fosse successo.

Quindi, anche se Justin non ha la minima idea di quanto possano significare per me queste particolari parole, in realtà significano davvero tanto.

«È per questo che sono qui, amico».

\* \* \*

Anche quando ero bambino, anche dopo l'incidente, possedevo un'energia quasi inesauribile. Crescendo, la punizione peggiore che potesse infliggermi la mia tata era quella di farmi sedere immobile in un angolo, senza avere niente da guardare o da fare. Mi sentivo come una scimmia da laboratorio in gabbia: ero pazzo furioso.

Quella caratteristica mi ha accompagnato anche nell'età adulta. Ecco perché corro quindici chilometri al giorno, e la prima cosa che faccio al mattino è una lunga serie di flessioni e addominali. Ecco perché in un cassetto dell'ufficio ho una collezione di pinze a molla che stringo mentre detto una mozione o rispondo al telefono. Questa energia mi ha lasciato con un corpo forte, duro come la roccia, e resistenza da vendere.

Le donne godono sia dell'uno sia dell'altra, e i ragazzi apprezzano.

È anche il motivo per cui, pur avendo a disposizione un maggiordomo che mi fa pure da autista, vado ogni giorno in ufficio a piedi.

Quando finalmente varco la soglia del mio appartamento, è buio. La casa è stata arredata da un professionista e, anche se come dimensioni è esattamente la frazione di un solo piano del colosso mostruoso in cui sono cresciuto – in una strada esclusiva, piena di giovani professionisti che guidano BMW e ibride Lexus – è perfetta per uno scapolo.

Be'... uno scapolo e il suo fido aiutante.

Sono abbastanza sicuro della mia virilità per gridare: «Tesoro, sono a casa».

Lo faccio solo per metterlo in imbarazzo.

Perché, inglese o no, Harrison è più serio di quanto qualsiasi ventiduenne dovrebbe essere. È il figlio dell'amato maggiordomo dei miei genitori, Henderson. Quando ha deciso di seguire la carriera di famiglia, sono stato più che fe-

lice di prendere il ragazzo sotto la mia ala, considerato che a mia madre viene ancora l'orticaria al pensiero che io viva tutto solo. E adesso che ho il mio maggiordomo personale, spero di tirarne fuori un depravato.

Harrison prende la mia ventiquattrore. «Bentornato a casa, signore».

Sollevo un sopracciglio. Mi sento come un genitore che ha avuto la stessa identica conversazione con il figlio adolescente almeno cento volte: il giorno in cui diventerò un “signore”, sparatemi.

I suoi occhi castani si chiudono, poi si sforza di dire: «Brent. Volevo dire, bentornato a casa, Brent».

Con la pelle chiara e un'abbondante dose di lentiggini, Harrison sembra più giovane della sua età: un tratto che abbiamo in comune. Ecco perché ho deciso di farmi crescere la barba, una mascella intera ricoperta di peli scuri perfettamente curati.

Le donne apprezzano anche questo: la barba suggerisce un sacco di usi creativi.

«Com'è andata la giornata?».

Gli do una pacca sulla schiena. «Grandiosa. Sono affamato. Cosa c'è per cena?»

«Cordon bleu di pollo. Ho apparecchiato la tavola nella veranda sul retro. È una bella serata per cenare all'aperto».

Il cordon bleu di pollo di Harrison è fenomenale.

Anche il mio piccolo giardino è stato progettato da un professionista. Un'alta recinzione bianca, che difende la mia privacy e circonda tutta la proprietà: un semplice gesto di riguardo perché è da maleducati costringere i tuoi vicini a guardarti mentre scopi. E le scopate qui dietro sono molto frequenti, a causa dell'enorme, fantastica vasca idromassaggio che occupa un posto d'onore su una piattaforma rialzata e illuminata al centro del giardino. Un piccolo angolo

di prato, diversi cespugli sempreverdi, alcuni aceri palmati e un profumato albero di limoni completano la scenografia.

Mi siedo al tavolo rotondo apparecchiato e Harrison toglie il coperchio d'argento dal mio piatto caldo.

«Ha chiamato sua madre oggi», mi informa, spostandosi per piazzarsi dietro di me. «Sua cugina Mildred darà la festa per il primo compleanno della figlia questo sabato, nella tenuta sul Potomac. Le parole esatte della signora Mason sono state: “Insisto che lui partecipi, e se non lo fa verrò a prelevarlo di persona”».

Ecco a voi mia madre: Jacqueline Bouvier Kennedy all'esterno, ispettore Callaghan nell'anima. Quando arriva un ordine diretto, vi assicuro che non vi viene nessuna voglia di disobbedire. A meno che non vi sentiate particolarmente fortunati, mocciosi. E i mocciosi non sono mai fortunati.

Prima di cominciare a mangiare, mi guardo dietro la spalla. «Vuoi unirti a me, Harrison?».

Non è la prima volta che glielo chiedo, ultimamente, ma la sua risposta è sempre la stessa.

«Apprezzo profondamente l'invito, ma se accettassi mio padre potrebbe ripudiarmi. E io sono piuttosto affezionato a mio padre».

Annuisco. «Vai a goderti la tua cena, allora. Non avrò bisogno di altro».

Con un lievissimo inchino, entra in casa.

Dopo pochi minuti e pochi bocconi, cala il silenzio: non si sentono nemmeno i grilli, questa sera. Il silenzio non mi piace, mi fa lo stesso effetto dell'immobilità.

Una volta, noi quattro uscivamo spessissimo insieme dopo il lavoro. Cene, aperitivi, a volte una discoteca. Adesso però ci sono culle da montare, bambini da accompagnare e matrimoni da organizzare. Ci sono altre persone con cui potrei uscire: conoscenti, vecchi compagni di scuola, donne che

sarebbero elettrizzate da una mia telefonata; ma sembra che nessuna di queste alternative valga lo sforzo.

Il silenzio è opprimente, irritante, come una pesante coperta di lana.

Così mi alzo, prendo il piatto ed entro in casa. Perché per quanto bello sia il mio giardino, cenare davanti alla TV mi sembra persino meglio.